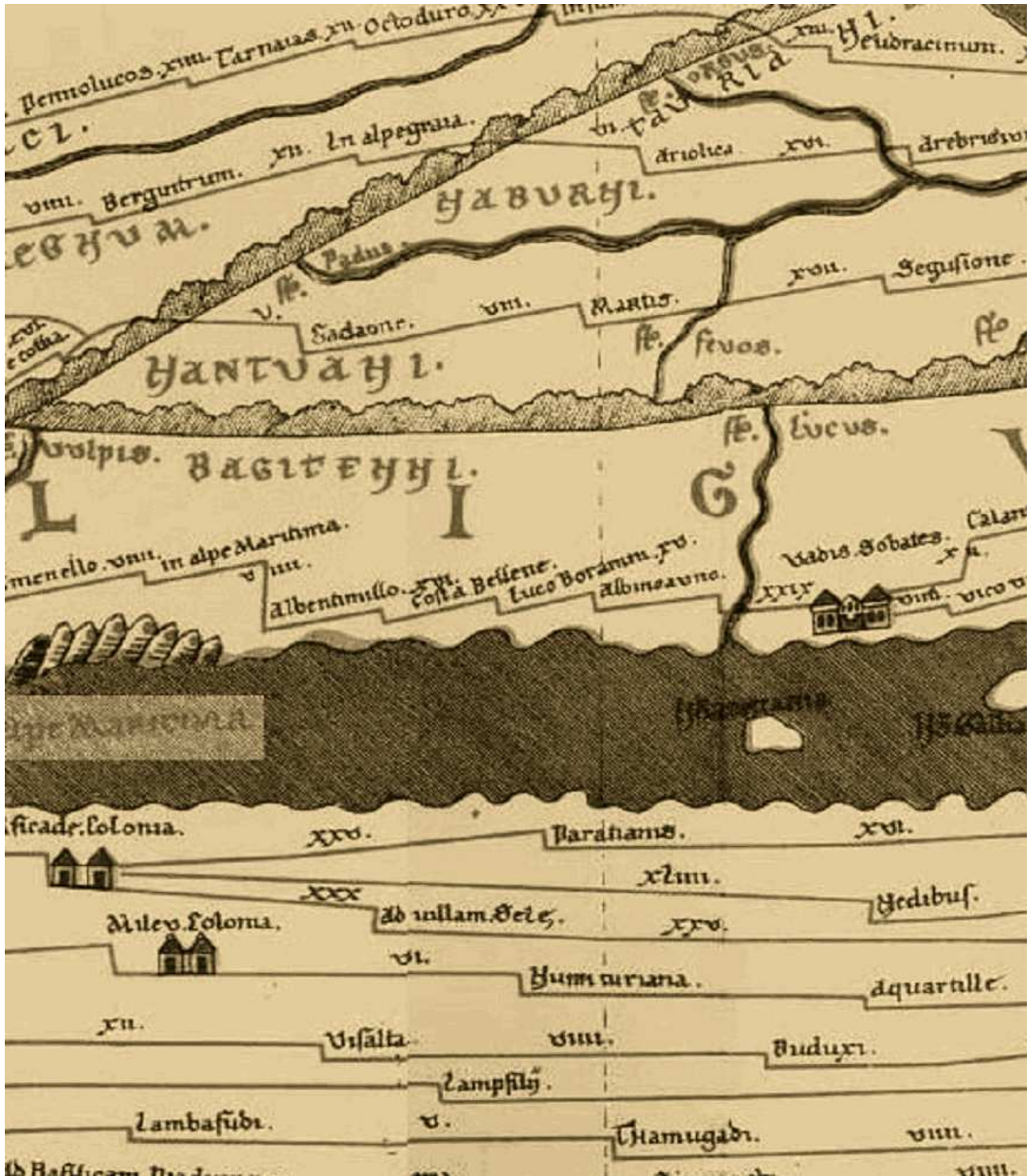


Ugo MORIANO

La vera storia
della scoperta
del fuoco

www.ugomoriano.it

Frammento di Tabula Peutingeriana



Gent.mo Direttore della Biblioteca Civica di Diano Marina,

le invio copia di alcune pagine di un diario redatto dal mio avo Aezio di Tiana nel milleottococinquantacinque e da me ritrovato durante l'inventario dei beni famigliari avvenuto, nella villa di famiglia, alla morte di mio nonno Aftonio nel duemilaquattro.

Le confesso che da allora ho nutrito molti dubbi sulla possibilità di rendere pubblico quanto da me ritrovato perché già in passato, il mio avo prima e il mio bisnonno Anicio dopo, avevano tentato di pubblicizzarlo senza però ottenerne alcun riconoscimento ed anzi, andarono incontro ad una serie di accuse infamanti verso la loro onorabilità e serietà.

Ciò che mi ha spinto ad inviarle quanto da me rinvenuto è stato un articolo letto su un noto quotidiano ligure nel quale veniva riportata con grande risalto la notizia che due ricercatori di fama internazionale dichiaravano di aver individuato con certezza l'anno e soprattutto il luogo in cui avvenne la scoperta del fuoco, intesa come la possibilità da parte degli antenati dell'uomo di poterlo accendere autonomamente senza doverlo ricavare da incendi accidentali causati da eventi naturali.

Quanto è riportato nelle successive pagine di questa mia lettera, è la trascrizione della scoperta fatta in giovane età dal mio avo durante una serie di scavi archeologici effettuati autonomamente (egli amava dilettarsi in ricerche archeologiche) presso i resti di una piccola locanda risalente ai tempi del tardo impero romano che si trovava nelle vicinanze della foce del torrente Varcavello. Purtroppo tale sito non è più esistente in quanto la ferrovia costruita nella seconda metà del milleottocento lo ha completamente distrutto cancellandone ogni residua traccia.

Termino questa mia anticipandole che i documenti originali citati dal mio avo non sono in mio possesso in quanto egli li aveva allegati alla relazione che inviò, alcuni anni dopo la costituzione del Regno d'Italia, alla Regia Accademia e che mai gli furono restituiti.

La prego di concedermi il favore di leggere con attenzione quanto le sto inviando e di valutarlo attraverso la sua da tutti riconosciuta e lodata apertura intellettuale verso il nuovo e l'insolito.

Diano Marina, 29 gennaio 2010

Con osservanza

Aleimo di Tiana

Mercoledì 19 settembre 1855

Ieri, come accade di frequente qui in riviera sul finire dell'estate, si è scatenato un violento temporale che ha causato tutta una serie danni alle colture ed ai vigneti e, cosa ancora più grave, ha provocato l'allagamento di una parte della piana di Diano Marina.

Oggi, Mario, il capo dei fattori al servizio di mio padre, mi ha segnalato che il torrente Varcavello, a causa della piena causata dalla pioggia, ha eroso una porzione di un nostro podere che si estende vicino alla sua foce. La forza delle acque ha letteralmente strappato dalla loro sede le grandi pietre dell'argine ed ha trascinato in mare la terra soprastante fino a creare, dove prima vi era una parte del nostro vigneto, un'ansa nel proprio alveo di oltre trenta metri.

Tra un'ora, indossati stivali e impermeabile, perché il tempo è ancora nuvoloso e umido, scenderò a valle e andrò a controllare di persona l'entità dei danni. Poi dovrò organizzare la ricostruzione degli argini prima che nuove piogge peggiorino ulteriormente la situazione.

Aezio di Tiana

Giovedì 20 settembre 1855

Come mi aveva preannunciato Mario, il Varcavello ha distrutto gli argini e invaso il vigneto senza però arrecare troppi danni ai vitigni e all'uva, ma quando, dopo alcune ore, si è nuovamente ritirato nel suo corso originario, ha portato parzialmente alla luce le fondamenta di un'antica costruzione in muratura di cui nessuno conosceva l'esistenza. Tale fabbricato, di cui per ora emergono dal fango poche tracce, era sepolto a oltre due metri di profondità sotto i filari della parte di vigneto che è stato portato via dalla piena.

Domani, se il tempo volgerà al bello, vestirò i panni adatti e, accompagnato da Arianna e Teseo, i miei due inseparabili Cirnechi, dedicherò parte della giornata all'ispezione di quei ruderi.

Aezio di Tiana

Venerdì 21 settembre 1855

Il rio, nella sua furia, ha fatto molti danni a tutti i poderi confinanti con la parte finale del suo letto, ma inizio a credere che, lungo il confine del nostro vigneto, abbia portato alla luce le rovine di una costruzione del periodo romano o di poco successivo. Già durante una mia veloce ispezione di oggi, ho scoperto, oltre a alcuni resti di vasellame, quattro antiche monete, di cui tre, in rame, molto deteriorate, ma una, d'argento, la si può sicuramente fare risalire all'epoca romana, perché, questa sera, dopo una prima pulitura con l'aceto, sono emerse chiaramente una parte delle scritte in cui si

legge HONORI e VSP ed in più riesco a scorgere abbastanza definita la testa dell'imperatore che le aveva fatte coniare.

Finalmente la mia passione per l'archeologia e l'investigazione avrà la possibilità di essere messa alla prova. Da domani ripulirò accuratamente il sito, inizierò gli scavi e catalogherò tutto ciò che verrà alla luce.

Alle diciannove, durante la cena, ho comunicato alla mia famiglia questa mia intenzione. Mia madre e mia zia si sono immediatamente preoccupate per la mia salute, a loro dire troppo delicata perché io possa restare per lungo tempo all'aperto in quelle che si preannunciano come fredde e piovose giornate autunnali. Mi hanno ripetutamente raccomandato di prendere tutte le dovute precauzioni per non raffreddarmi. Mio padre, come di sua abitudine, ha rimandato ogni suo commento alla fine della cena, quando io e lui ci ritiriamo a fumare la pipa nella biblioteca.

“Sei certo che siano i resti di un'antica costruzione romana?” Mi ha chiesto dopo essersi seduto nella sua poltrona e aver terminato il rito dell'accensione del fornello della pipa.

“Sì, io ne sono convinto.” Risposi allungando una mano per carezzare Arianna dietro a un orecchio dopo che questa, come consuetudine, aveva appoggiato il suo muso sopra la mia gamba.

“Allora ignora le raccomandazioni di tua madre, per non parlare di quelle di zia Alceste, e dedicati alla tua scoperta.”

Prima di potermi allontanare dalla biblioteca ho dovuto terminare la consueta fumata di pipa in sua compagnia, ma ora sono qui a scrivere, impaziente di iniziare la mia opera.

Quali antichi segreti riuscirò a riportare alla luce?

Aezio di Tiana

Domenica 11 Novembre 1855

Sono trascorsi poco meno di due mesi da quel martedì 18 settembre quando oltre tre ore di pioggia scrosciante e ininterrotta hanno provocato lo straripamento dei torrenti San Pietro e Varcavello ed il successivo allagamento di buona parte della piccola piana di Diano Marina.

Da allora ho fatto molte scoperte di grande rilievo, infatti quelli che nei giorni successivi tutti continuavano a scambiare per miseri ruderi di qualche vecchia fattoria abbandonata altro non sono che i resti di un'antica caupona romana databile sicuramente intorno al quattrocento dopo Cristo.

Parti di vasellame ed alcune antiche monete risalenti agli imperatori Teodosio e Onorio, e soprattutto alcuni documenti contenuti all'interno di un orcio incastrato in una cavità all'interno di uno dei muri portanti che quasi sicuramente doveva fungere da cassaforte del proprietario di quell'antica locanda, mi hanno permesso di individuare con precisione il periodo storico.

In questi due mesi, avvalendomi dell'aiuto di due braccianti muniti di pale, secchi, carriola e cazzuole, ho proceduto ad un'attenta pulizia del sito, anche se ormai di quella dimora non restano altro che poche tracce delle fondazioni ed alcuni tratti di muri formati, da mattoni e calce, alti poco più di una cinquantina di centimetri; ora però che le giornate si sono accorciate ed il freddo si è fatto più intenso, ho sospeso i lavori all'aperto e, con l'aiuto di due vocabolari, ho deciso di dedicarmi alla traduzione dei resti dei rotoli di carta fanniana e alcune pergamene molto deteriorate rinvenuti all'interno dell'orcio.

Dopo un'attenta selezione ho suddiviso il materiale a mia disposizione e per prima cosa mi dedicherò alla decifrazione di quelle che più che altro sembrano annotazioni commerciali, poi affronterò un rotolo che pare contenere tutta una serie di testi scritti con una calligrafia molto più ricercata. Colui che li ha vergati aveva sicuramente una grande confidenza con il calamo.

Aezio di Tiana

Giovedì 29 novembre 1855

Le annotazioni commerciali si sono rivelate in gran parte illeggibili. Solo sei di esse riportavano ancora parti dei promemoria e dei contratti commerciali, scritti in pessima grafia, che vi erano stati appuntati e tra questi, solo uno, ha risvegliato la mia curiosità perché anch'esso pareva scritto dalla stessa mano che aveva vergato il testo sul rotolo da me già in precedenza notato.

Si tratta di un breve scritto in cui il poeta Claudio Rutilio Namaziano, riconoscibile dalla firma in calce ancora chiaramente decifrabile, famoso per il celebre "Saluto a Roma", lasciava in custodia di Servius Lentulus, proprietario e gestore della caupona, due grandi bauli contenenti le proprie vesti e una parte dei libri che portava con sé; a questo andava aggiunto un piccolo bauletto che conteneva alcuni testi e appunti. Egli lo riteneva molto prezioso e legava il pagamento della seconda parte dell'importo pattuito per la custodia e della sua perfetta conservazione. In calce viene riportato che il poeta aveva versato tre silique d'argento e si impegnava a versarne altre sei al momento in cui avrebbe ripreso in custodia i propri averi.

Aezio di Tiana

Domenica 2 Dicembre 1855

E' ormai sera, ma nonostante abbia gli occhi irritati e lacrimanti, voglio scrivere queste poche righe perché ho appena terminato la traduzione del testo di Claudio Rutilio Namaziano che, insieme ad altri scritti, fu lasciato in custodia al proprietario della caupona, in quanto, come riporta in un appunto lungo il margine di una pergamena, il famoso poeta e politico romano non si fidava a portarli con sé mentre percorreva la via Aurelia infestata da bande di Goti e Vandali.

Egli riporta la trascrizione di quelli che definisce alcuni “preziosi e introvabili” testi di Tito Livio in cui lo storico romano autore della monumentale storia di Roma, narra di un suo incontro, durante una delle campagne contro i Galli, con il più venerato druido della tribù dei Liguri Ingauni e riferisce quanto questi gli raccontò al riguardo di alcune antiche leggende che essi si tramandavano fin dalla notte dei tempi.

Sfortunatamente una sola di tali trascrizioni era ancora in condizioni di poter essere decifrata, sebbene parzialmente. Tutte le altre erano talmente danneggiate da risultare completamente illeggibili.

Domani riporterò qui di seguito l'intero racconto da me tradotto.

Aezio di Tiana

Martedì 11 Dicembre 1855

Purtroppo, le mie giornate di ricerche in quella che ormai ho battezzato con il nome di “Locanda di Servius” hanno minato la mia salute; un brutto raffreddamento ed una tosse molto insistente mi hanno costretto a letto per tutti questi giorni appena trascorsi e solo oggi sono potuto ritornare nel mio studio e, finalmente, iniziare a trascrivere il testo di Claudio Rutilio Namaziano.

Devo ammettere che non sono ancora completamente guarito, la tosse, seppur non più insistente come nei giorni passati, continua a farmi espettorare catarro ed il naso non smette di colare, in più ho seri dubbi che i ripetuti cataplasmi di semi di lino fumanti, oltre a causarmi scottature sul petto, abbiano favorito la mia guarigione. Devo decidermi a rifiutarli con maggiore fermezza, se no qualche giorno mia zia Alceste, la guaritrice di famiglia, finirà per piagarmi in modo irreparabile il torace.

Fuori nevischia e, nonostante il caminetto acceso ed uno scaldino vicino ai piedi, sento ancora freddo; amo questa nostra vecchia villa sul poggio di Serreta, ma credo veramente che in inverno sia impossibile riuscire a riscaldarla in modo anche solo accettabile.

Seppur non siano di mio gradimento, prima di continuare a scrivere, mi infilerò i guanti a mezze dita che mi ha fatto mia madre l'anno scorso e mi metterò una sciarpa intorno al collo, perché non vorrei riacutizzare il mal di gola che mi ha tormentato fino all'altro ieri.

Prima di procedere alla trascrizione voglio annotare che la vicenda riportata sulla pergamena da me finalmente tradotta, è narrata esattamente come l'antico druido Aluneirin, venerato dai Liguri Ingauni, l'aveva rappresentata a Tito Livio ed io, traducendola meglio che ho potuto, ho mantenuto la sua forma di racconto dagli aspetti quasi teatrali.

La cosa che mi ha impressionato è stato il fatto che, secondo Namaziano, Tito Livio aveva dato un valore di verità storica a quanto gli era stato raccontato perché riferiva di aver trovato numerosi riscontri identici presso sacerdoti di tribù etrusche e galliche.

Lo stesso Namaziano lo riferisce come tale: un fatto storico accettato durante la sua epoca.

Aezio di Tiana

Il fuoco di Bormano.

La foresta, con le fitte chiome degli alberi che si accavallavano le une con le altre fino a formare una copertura quasi impenetrabile alla luce solare, era avvolta in una profonda penombra. In quel giorno di tarda estate, la fitta pioggia, dopo essersi abbattuta con violenza sul fogliame, si riversava sul terreno sottostante, creando un rombante sottofondo sonoro che pareva soffocare qualsiasi altro rumore.

Una leggera nebbia, che non veniva minimamente intaccata dall'acqua che cadeva dal cielo, avvolgeva i tronchi coperti di muschio verde e marrone dei grandi alberi secolari e stazionava in mezzo alle fronde degli imponenti cespugli di felci che crescevano rigogliose creando un fitto sottobosco; la temperatura elevata e l'aria immobile rendevano poco ospitale quel luogo sperduto ai margini dell'immensa foresta che ricopriva quasi tutta la parte emersa di quel continente .

Da quando il sole aveva raggiunto il punto più alto nel cielo, Bormano era appostato dietro a due grandi tronchi che, dopo essere nati dalla medesima radice, si erano biforcati subito dopo essere usciti fuori dalla terra. Lo spazio tra i due fusti gli permetteva di avere una buona visuale del terreno antistante offrendogli contemporaneamente un'ottima protezione da qualsiasi aggressione improvvisa. Quello era un giorno di caccia, egli però non era minimamente preoccupato per eventuali attacchi alla sua persona perché lui era a capo di uno dei più feroci gruppi di predatori che avessero mai occupato quelle terre.

Bormano aveva già visto trentasei primavere e amava considerarsi un uomo nel pieno della propria maturità fisica e mentale, anche se sua suocera, malignamente, non mancava mai di fargli notare che nella sua famiglia mai nessuno aveva raggiunto le quaranta estati. Egli era alto poco più di un metro e ottanta, pesava circa un centinaio di chili ben ripartiti tra muscoli e grasso e il suo corpo, a differenza di tutti i suoi famigliari che parevano imparentati con degli orsi, era solo moderatamente coperto di peluria scura. I suoi acuti occhi castano-verdi brillavano curiosi sotto due arcate sopraccigliari particolarmente pronunciate.

Da quando era diventato capo tribù indossava tutto l'anno una giubba senza maniche che arrivava a mala pena a coprirgli l'ombelico; completava il suo abbigliamento una veste sottostante lunga fino a metà coscia, sorretta, intorno alla vita, da una cintura di pelle intrecciata in cui infilava varie armi tra cui una temutissima ascia a doppio taglio. I suoi indumenti erano stati confezionati dalle donne di famiglia utilizzando pelli conciate sovrapposte e cucite insieme con filamenti ricavati dagli intestini degli animali di grossa taglia che abitualmente macellavano.

Bormano, ogni volta che usciva della propria caverna, indossava, estate e inverno, un cappello di paglia con falde larghe su cui, amava infilare una penna di qualche volatile cacciato. Il copricapo, unico esemplare nel mondo conosciuto, lo aveva inventato e adottato per nascondere una pronunciata calvizie, caratteristica più unica che rara tra la sua gente.

Poco più avanti rispetto a lui era appostato suo figlio Aurlog, quartogenito ed ora suo erede designato perché due dei suoi tre fratelli maggiori, a causa di varie vicissitudini accadute durante gli anni appena trascorsi, erano morti; accanto a lui vi erano altri due suoi figli, Leimeh e Anagost,

mentre su ambedue i fianchi, nascosti dietro a cespugli ed arbusti, erano appostati una trentina di cugini di vario grado. Tutti loro erano disposti in modo da formare una specie di imbuto che avrebbe condotto la futura preda direttamente davanti alla lancia di Aurlog.

Iarmil, quintogenito di Bormano e suo successore qualora fosse accaduta qualche disgrazia a Aurlog, guidava poco meno di una dozzina di battitori, anche loro tutti facenti parte della sua grande famiglia, che avevano avuto l'incarico di trovare e sospingere nella trappola un piccolo branco di grandi cervi che abitualmente pascolava nella piccola piana antistante quella foresta prospiciente il mare. Se i battitori avessero svolto bene il proprio compito, Aurlog sicuramente avrebbe ucciso una delle femmine che componevano il branco e Bormano si sarebbe limitato ad osservare e valutare tutte le fasi della caccia. Egli stesso avrebbe voluto prendervi parte attiva perché sentiva scorrere forte nelle proprie vene l'eccitazione che precedeva l'incontro con la selvaggina, purtroppo però un capo non poteva uccidere femmine, ma solo grandi predatori o cervi maschi dominanti.

Quel branco che si preparavano a cacciare era guidato da un magnifico esemplare con cinque palchi di corna ed egli non avrebbe esitato un solo istante a braccarlo e a ucciderlo se non fosse stato che, l'anno precedente, aveva avuto la malaugurata idea di inviare sua suocera Arpiah come ulteriore risarcimento per danni di guerra presso l'accampamento di Unheilo, il capo della famiglia di una tribù che dominava su una piccola piana oltre la collina a occidente dei territori di Bormano. Quando ella, nemmeno tre giorni dopo, era ritornata indietro perché quell'infingardo traditore si era rifiutato di tenerla nonostante le fosse stata spedita come omaggio oltre le due giovani donne e la capra che aveva richiesto, aveva subito spifferato a sua figlia Ursina, che da anni era la moglie di Bormano, la notizia che la convivente di Unheilo aveva arredato la grotta del suo uomo con tutta una serie di inutili cianfrusaglie di cattivo gusto, tra cui però spiccavano delle splendide corna di cervo a sei palchi.

Immediatamente Ursina aveva deciso che anche lei avrebbe arredato la propria dimora con corna di cervo e, tanto per non essere da meno della moglie di Unheilo, le aveva richieste a sette palchi o più.

Ella doveva il suo nome alla corporatura non proprio femminile in quanto era alta oltre un metro e settanta, pesava oltre un quintale e aveva braccia e gambe spesse come tronchi, tant'è che il defunto e rimpianto suocero di Bormano, un giorno, rientrando da una battuta di caccia le aveva scagliato contro, mancandola, la propria lancia scambiandola per un orso di caverna.

Il territorio sotto il controllo di Bormano comprendeva le terre retrostanti una grande insenatura sul mare, racchiuse sui lati da colline che scendevano a picco direttamente nei flutti e alle spalle da una bassa catena montuosa su cui cresceva una fitta e quasi impenetrabile foresta. In quella distesa di terra esisteva un solo branco di cervi e il maschio dominante era ancora giovane, perciò egli dovette armarsi di pazienza e sopportare le continue sollecitazioni della moglie che, sobillata anche dalla madre, non voleva intendere ragioni ed attendere che le corna del cervide diventassero delle giuste dimensioni. Bormano seguiva con attenzione lo sviluppo del ruminante sperando che nel frattempo non commettesse la sciocchezza di farsi catturare da qualche predatore affamato.

Un gioco d'ombre in mezzo a due folti arbusti spinosi alti più di due metri che crescevano rigogliosi poco più avanti dal punto di appostamento, attirò la sua attenzione, ma poi, essendosi rivelato un falso allarme, tutto ridivenne tranquillo e Bormano ritornò a immergersi nelle proprie riflessioni.

Egli aveva appena compiuto quindici primavere quando suo figlio primogenito era morto subito dopo la nascita e, dopo le giuste onoranze e i dovuti sacrifici propiziatori per la sua anima, lo avevano seppellito poco fuori della loro caverna; allora non era a capo della tribù, perché erano ancora in vita suo padre e suo suocero che condividevano, non senza qualche baruffa, il ruolo di capi famiglia.

Quando, quattordici estati dopo quel luttuoso evento, durante una delle innumerevoli guerre con Unheilo, incidentalmente morì il suo secondogenito Eirleh, Bormano era già da cinque primavere il capo indiscusso di tutta la gente che viveva all'interno del suo territorio.

Ornach, il suo terzogenito, figlio prediletto della moglie e della suocera Arpiah, era stato una vera delusione: non amava cacciare né combattere, ma trascorrevano il tempo a dipingere le pareti della grotta con immagini di cervi, bufali e fiori, e andava dicendo che solo la propria arte sarebbe giunta ai posteri, mentre tutti loro sarebbero stati inesorabilmente dimenticati. Raggiunta la maggiore età, un giorno era fuggito ad oriente insieme ad un suo amico, pure lui pittore, con cui condivideva le proprie giornate e non aveva mai più fatto ritorno. Anni dopo una piccola famiglia di cacciatori erranti, durante le sue misere peregrinazioni, aveva fatto tappa presso la comunità di Bormano e aveva riferito di averlo incontrato nei pressi delle grotte di Re Toirano, il capo di una delle tribù degli Ingauni, famoso per il suo interesse verso tutti i tipi di arte.

Un sommesso grugnito emesso da Leimeh riportò la sua attenzione su quanto lo stava circondando e Bormano ancora una volta si preoccupò per quei sempre più frequenti distacchi dalla realtà.

“Pensare è una cosa da fare con parsimonia. Da sempre chi pensa troppo non è mai scampato a lungo. Resta con i piedi per terra.”

Quando si accorgeva di essersi perso tra i propri ricordi o di aver spiccato voli di fantasia in cui progettava la vita futura del suo gruppo, a mo' di ammonimento si ripeteva più volte quella frase che, quando era ancora un ragazzo, gli era stata detta da Epicarp il più saggio tra i saggi della sua tribù e, subito dopo, non mancava mai di accertarsi se i suoi piedi fossero ancora appoggiati al suolo anche se non riusciva a immaginare come potesse essere diversamente.

Rendendosi conto di aver nuovamente seguito il corso dei suoi pensieri, Bormano scrollò il capo, quasi a voler scacciare dalla testa quelle riflessioni e, cercando distrattamente con la mano sinistra una pulce molesta che lo stava voracemente mordendo all'inguine, puntò il proprio sguardo nella direzione che suo figlio continuava a indicargli con gli occhi sbarrati e convulsi movimenti della testa.

“Forse dovrei suggerire a Leimeh di utilizzare un dito o magari anche tutta la mano, ma non la testa per indicarmi la direzione da dove stanno arrivando i cervi”

Il rumore di fronde spezzate e il sommesso battere di zoccoli sul terreno gli fecero dimenticare ogni proposito e impugnando saldamente la propria lancia si sporse leggermente oltre la biforcazione dell'albero dietro cui si era riparato nella speranza di scorgere la preda prima che suo figlio Aurlog la trafiggesse con la propria arma.

“Il rumore mi pare un po' eccessivo.” Pensò colto da un improvviso brutto presentimento quando il galoppo delle bestie che stavano sopraggiungendo si era trasformato in un possente rombo. “Possibile che a fare un simile fracasso siano solo una dozzina di cervi spaventati?”

Prima che riuscisse a darsi una risposta il sottobosco davanti al gruppo di cacciatori appostati fu squassato dal fragore di centinaia di zoccoli in fuga e pochi istanti dopo apparve l'avanguardia di una mandria di bufali al galoppo.

“Non posso crederci! Quel cretino di Iarmil, anziché sospingere i cervi, ci ha scatenato addosso la grande mandria della valle Steria!”

Bormano, disinteressandosi di quanto gli stava accadendo intorno, con un balzo si infilò nella biforcazione dell'albero che fino a pochi istanti prima aveva usato come riparo e poi, aggrappandosi ai rami più bassi e strisciando dolorosamente con le cosce sulla ruvida corteccia del tronco, si sollevò fino a un paio di metri da terra, mentre intorno a lui transitavano, schiantando tutti gli arbusti, dozzine di bufali inferociti.

Tutto durò pochi attimi, poi la mandria guidata da un maschio enorme dalla testa ornata da immense corna, lasciandosi dietro una larga striscia di devastazione, scomparve alle sue spalle.

Quella mandria era stata avvistata circa un anno prima e aveva raggiunto la valle Steria migrando attraverso uno stretto sentiero a picco sulle scogliere che delimitavano il confine orientale delle terre di Bormano.

Una volta cessato il pericolo, scivolando con le dovute precauzioni lungo il tronco, egli ritornò con i piedi a terra e, imprecaando a voce alta, iniziò a interessarsi di tutti gli altri partecipanti alla battuta. Fortunatamente nonostante fossero stati colti di sorpresa, tutti erano riusciti, in un modo o nell'altro, a mettersi in salvo.

“Non appena saremo rientrati alle nostre grotte, devo ricordarmi di bastonare con la dovuta energia Iarmil. Non è la prima volta che sbaglia la battuta di caccia e va a finire che qualche giorno ci ammazza tutti quanti” Pensò Bormano immaginando già con soddisfazione le urla del figlio durante la bastonatura.

- Padre! – Gli gridò Leimeh da dietro le spalle facendogli fare un sobbalzo.
- Che c'è? – Urlò di rimando Bormano domandandosi per l'ennesima volta se, nella famiglia della moglie, ci fosse qualche tara mentale ereditaria che si era trasmessa ai figli. – Si può sapere che ti passa per la testa per comparirmi all'improvviso dietro alla schiena? Sei stanco di vivere?

- No! Io voglio vivere! Padre – Rispose il figlio facendo un paio di passi indietro e saltellando nervosamente da un piede all'altro. – Aurlog ha ucciso un bisonte.

Bormano già stava assaporando l'idea di associare Leimeh alla bastonatura di Iarmil, in fondo bastonarne uno o due faceva poca differenza, ma quella notizia fece passare tutto in secondo piano perché l'uccisione di una di quelle grandi bestie era un evento raro e diventava fonte di benessere per tutta la tribù.

- Dov'è Aurlog?
- Laggiù. – Rispose Leimeh indicando con furiosi movimenti della testa una zona di foresta alla loro destra.
- Ragazzo, quando saremo a casa ricordami di spiegarti alcune cose su come si fa a indicare un luogo, ma ora conducimi da lui, voglio vedere con i miei occhi che cosa ha cacciato.

Con un sospiro di rassegnazione il Capo Tribù si avviò al seguito del figlio e nel giro di un paio di minuti raggiunsero un piccolo slargo tra gli alberi dove, su un terreno devastato dagli zoccoli della mandria appena transitata, giaceva ancora ansimante un giovane bisonte, steso su un fianco con una lancia conficcata nel collo. Aurlog stava fieramente in piedi accanto alla sua preda mentre gli altri partecipanti alla caccia avevano formato un silenzioso semicerchio.

- Padre, ecco la nostra preda. – Gli disse il figlio spostandosi di lato.

Senza proferir parola, Bormano impugnò il coltello di selce che portava infilato nella veste di pelle, lo sollevò verso il cielo per chiedere l'intercessione degli Dei e, con un gesto deciso, tagliò la gola alla grande bestia ponendo così fine alle sue sofferenze; poi sollevò nuovamente l'arma grondante di sangue ed emise il suo caratteristico urlo di vittoria.

Tutt'intorno a lui gli altri componenti della spedizione si misero a urlare di trionfo e agitarono in aria le proprie armi.

In quel momento, preannunciato da uno svogliato strascicare di piedi sull'erba, comparve Iarmil seguito dai suoi battitori. Egli era ben conscio di aver combinato un brutto pasticcio: i cacciatori appostati nella foresta si attendevano l'arrivo di qualche cervo impaurito e invece erano stati travolti dai feroci bufali, ma che colpa ne aveva lui se, proprio dietro una macchia che si era dimenticato di fare esplorare, vi erano quei maledetti ruminanti dalle corna aguzze? Egli, insieme agli uomini ai suoi ordini, aveva iniziato la battuta facendo più rumore che poteva e, proprio quando tutti loro si stavano avvicinando al pascolo dei cervi, avevano visto partire la corsa dei bufali infuriati.

Già in passato aveva commesso alcuni errori durante le battute di caccia e una volta, mentre cercavano di catturare una piccola capra di montagna, aveva addirittura sospinto inavvertitamente il padre giù per una ripida scarpata che terminava a picco su un profondo stagno di uno dei torrenti che correvano nel loro territorio.

Solo la provvidenziale presenza di un tronco galleggiante su cui Bormano, dopo la lunga serie di ruzzoloni e un volo dalla rupe, si era rumorosamente schiantato, gli aveva impedito di annegare miseramente e aveva permesso ai suoi famigliari, dopo molti tentativi, di riportarlo a riva in salvo.

Quella volta la bastonatura di Iarmil era stata memorabile. Subito dopo aver partecipato alla buona riuscita delle operazioni di recupero, egli era fuggito e si era nascosto in una grotta che gli aveva premurosamente indicato sua madre. Per poco non se l'era scampata, ma poi, malauguratamente, si era addormentato e il suo russare aveva guidato coloro che lo stavano cercando fino all'antro in cui si era riparato. La sera stessa lo avevano legato al palo davanti alla grande grotta e suo padre si era presentato con un robusto ramo di quercia appoggiato sulla spalla e un sinistro sorriso sulle labbra ancora screpolate dal sale. Iarmil era sopravvissuto solo perché il genitore, stremato dall'esperienza subita, ad un certo punto era svenuto mentre sferrava l'ennesima legnata.

Ben conscio di averla fatta grossa anche questa volta, con gli occhi bassi e l'espressione contrita si stava avvicinando contro voglia all'augusto genitore che sicuramente stava già architettando qualche efferata punizione, quando sentì il suo urlo di trionfo e scorse il grande animale steso a terra.

- Padre, avete visto che ottimo lavoro abbiamo fatto? Invece di un piccolo cervo vi abbiamo fatto catturare un grasso bisonte. Per le prossime lune ci sarà carne in abbondanza per tutti. – Esclamò con prontezza assumendo un'aria spavalda sperando di prendersi una parte dei meriti di quell'uccisione.

Bormano, con il coltello in pugno, osservò il figlio quintogenito e questi si rese conto che egli stava seriamente valutando l'eventualità di sgozzarlo sul posto insieme all'ungulato steso ai suoi piedi. Per alcuni istanti Iarmil vide la morte danzare negli occhi del padre, poi, forse il pensiero delle scenate di Ursina che sicuramente non avrebbe gradito vedere uno dei suoi figli scannato dal proprio marito, fece scemare il pericolo e Bormano, con un grugnito di disgusto, ripose l'arma nella propria cintola.

- Tu e i tuoi battitori trasporterete il bisonte alle caverne. – Ordinò con tono disgustato voltando le spalle al figlio. - Noi vi prederemo e avviseremo le donne di tenersi pronte per il vostro arrivo. Mi attendo di vedervi prima del tramontare del sole.

Dal gruppo alle spalle di Iarmil si levò un mormorio di sconforto, ma nessuno di loro osò protestare a voce alta. Contando il figlio di Bormano, in tutto erano undici e il bisonte, che andava trasportato intero perché solo le donne potevano scuoiarlo, squartarlo e farlo a pezzi per poterlo conservare, pesava minimo tre quintali, forse più.

In pochi istanti tutti i cacciatori che avevano preso parte all'appostamento si riunirono alle spalle del capo tribù e a suo figlio Aurlog, poi, intonando inni di vittoria e agitando le lance con la punta di selce, si allontanarono in direzione delle grotte pregustando una notte di canti e di baldoria.

- Forza ragazzi, ci attendono alcune ore di viaggio. Se ci diamo una mossa, possiamo farcela a rispettare i tempi che ci sono stati assegnati. In fondo non ci è andata poi così male. – Disse Iarmil visibilmente sollevato per essere scampato al pericolo.

Se non fosse stato per la certezza di essere a loro volta uccisi da Bormano, i suoi compagni di avventura lo avrebbero fatto a pezzi sul posto perché quella non era la prima volta che li coinvolgeva nelle proprie disgrazie, ma al momento si limitarono a continuare a brontolare per poi mettersi in cerca di alcuni lunghi e robusti rami da legare tra loro con strisce di pelle intrecciata per formare una rudimentale barella su cui caricare la pesante carcassa.

* * *

La caccia, insieme alla guerra, erano le uniche due attività adatte all'uomo, ma tra le due, se qualcuno avesse avuto l'ardire di domandarglielo, Bormano avrebbe detto che gradiva di più la caccia.

La guerra indubbiamente era una gran cosa e non la si poteva improvvisare; essa richiedeva un enorme impegno prima della battaglia e tutta una serie di trattative dopo lo scontro. Ogni volta iniziava con un pretesto che immancabilmente veniva ricercato dalla tribù che aveva perso la disputa precedente; a quel punto si doveva organizzare delle scaramucce, procedere con proclami in cui venivano ribaditi i concetti di patria e onore offeso, si dileggiava il potenziale nemico e si ricevevano un ugual numero di insulti, infine ci si doveva accordare per il giorno e il luogo in cui i due schieramenti si sarebbero dovuti affrontare.

Spesso accadeva che vi erano difficoltà per scegliere una data, visto che tutti avevano i loro impegni da portare avanti, per non parlare delle infinite mediazioni per individuare il luogo che ambedue le fazioni ritenevano non potesse avvantaggiare il rispettivo avversario e contemporaneamente doveva essere un posto non troppo distante dagli accampamenti, perché camminare portandosi dietro tutte le armi era parecchio faticoso.

Quando si arrivava ad un accordo, spesso tutti erano già alquanto scocciati e il fatto che ogni battaglia dovesse inderogabilmente iniziare all'alba costringeva i partecipanti a una levataccia a cui sicuramente non erano abituati. Finito lo scontro, che generalmente si risolveva in una grande scazzottata da cui quasi tutti ne uscivano con ecchimosi varie, ma senza pericolose ferite, c'era ancora da portare avanti tutta la pantomima in cui il vincitore chiedeva i risarcimenti di guerra e il vinto piangeva miseria e rilanciava al ribasso. Infine, quando nessuno aveva più in animo di prolungare oltre le sedute di pace, si giungeva a un accordo. Tutto invariabilmente terminava con una grande cerimonia in cui avveniva la stipula di un solenne trattato di amicizia eterna tra le due tribù.

La caccia era tutta un'altra cosa: la si decideva il giorno prima o al massimo quello ancora precedente, non ci si doveva alzare all'alba e, se pioveva o faceva troppo caldo o freddo, la si rimandava ad un'altra occasione più propizia e si ordinava alle donne a raccogliere bacche e tuberi; il giorno stabilito si andava in giro per i boschi agitando le lance e sparando fanfaronate sulle dimensioni delle prede catturate nelle precedenti battute poi, una volta abbattuta quella del giorno, si ritornava al campo a fare baldoria e a spedire, il giorno successivo, le donne a lavorare di buona lena sulla carcassa per recuperare tutto ciò che poteva esserci di commestibile e utile.

“La caccia è veramente l’unica attività degna di un uomo” Pensò Bormano lasciandosi cadere pesantemente sulla sua poltrona fatta di rami e paglia piazzata al centro dello spiazzo antistante la sua caverna.

La sua tribù era composta da circa duecentocinquanta persone la maggior parte delle quali erano suoi famigliari. Ovunque spostasse lo sguardo poteva osservare bambini di tutte le età che correvano nudi intorno alle proprie madri impegnate nei faticosi lavori domestici e questo gli dava un gran senso di pace perché loro erano una comunità prospera basata, come era giusto che fosse, sul lavoro delle femmine.

- Non è per caso che a voi due, mangiaossi a tradimento, venisse l’idea di andare nella foresta a procurarvi del cibo? O almeno potreste cacciare e uccidere quel maledetto felino che da anni convive con Arpiah, possibile che tocchi sempre a me prenderlo a calci? – Domandò con un sogghigno ai due grandi canidi dal pelo ispido e dalle lunghe orecchie che dormivano pigramente ad un paio di metri da lui. Su una roccia poco distante, un enorme gatto dal pelo tigrato, socchiuse leggermente gli occhi e, emettendo un sordo mugolio, mostrò per qualche istante i suoi taglienti artigli. – Se non lo precederete, finirà che una di queste notti sarà lui a sbranarvi.

Il suo sguardo si rannuvolò solo quando si posò sulla sgraziata figura di sua suocera che in quel momento stava sfrondando dei grossi rami con una pesante ascia. Quella donna era il suo vero tormento e da quando era ritornata indietro dall’accampamento di Unheilo, che il cielo possa incenerire quel pusillanime, sembrava essere diventata addirittura più feroce del solito.

Il vederla faticare gli ricordò l’indolenzimento che provava sempre quando appoggiava una mano sul lato destro della testa, un residuo delle feroci emicranie che lo avevano torturato nei giorni successivi all’impatto con un grosso masso che lei gli aveva incautamente fatto cadere sopra mentre lo stava trasportando nella loro caverna. Sua moglie Ursina aveva difeso la propria madre dicendo che era stato un malaugurato incidente dovuto al fatto che la pietra era troppo grossa per essere trasportata da una donna sola, ma lui ricordava ancora il ghigno malefico, intravisto attraverso le palpebre socchiuse, stampato sul volto della suocera quando aveva lasciato cadere la pietra, mentre lui era impegnato a riposare sulla sua poltrona preferita. Da allora aveva dato ordine che la megera non portasse più carichi pesanti quando lui si trovava nei pressi e l’aveva mandata a tagliare rami nel profondo del bosco.

Un gran vociare di bambini e un’improvvisa agitazione nell’accampamento lo distrassero dai suoi pensieri e lo spinsero a sollevarsi in piedi per osservare l’arrivo di Iarmil e del suo gruppo di battitori.

Gli uomini, stremati dalla fatica, stavano trascinando fuori dal limitare della foresta una rudimentale zattera su cui era stato appoggiato il bufalo; Iarmil li precedeva barcollando e, quando imboccarono la salita che portava alle tre grotte in cui vivevano tutti i componenti del gruppo di Bormano, questi vide che i suoi compagni di viaggio avevano provveduto, in qualche punto del tragitto di ritorno, a

bastonarlo a dovere per rammentargli di agire con più oculatezza quando si sarebbe dovuto organizzare un'altra battuta di caccia.

Le donne, armate di coltelli di selce e raschietti d'osso, sciamarono intorno alla carcassa che i portatori, stremati, avevano abbandonato su uno slargo roccioso una trentina di metri sotto la grotta di Bormano e questi ritornò a sedersi sulla morbida paglia che imbottiva la propria seduta.

“Sono veramente un grand'uomo e il miglior capo che loro possano augurarsi di avere.” Meditò grattandosi pigramente la pancia villosa che fuoriusciva abbondantemente dalla veste di pelle; l'indumento gli era stato confezionato l'anno precedente dalle sue figlie, ma già risultava troppo stretto per la sua corporatura.

“Ora però dovrò ingannare il tempo nell'attesa che venga servita la cena. La carne salata, se accompagnata da verdure fresche, è un vero nettare degli Dei”

Fino a una ventina di anni prima nessuno salava la carne e pertanto questa, oltre che ad essere insipida, si deteriorava velocemente e spesso non la si riusciva nemmeno a fare seccare, poi un giorno, mentre Bormano, mangiando carne, stava passeggiando insieme alla moglie e alla suocera lungo un sentiero a picco su una stretta insenatura, a causa di un'inavvertita spinta di quest'ultima, era precipitato nelle basse acque sottostanti.

La caduta non gli aveva procurato alcuna grave ferita e l'acqua bassa gli aveva consentito di alzarsi in piedi e fare riemergere la testa dai flutti, ma quando era ritornato a terra con il serio proposito di annegare Arpiah che nel frattempo si era prudentemente armata con un massiccio legno raccolto sulla spiaggia sassosa, si era accorto che il gusto della carne, ancora stretta nel suo pugno, era stato sicuramente migliorato dall'acqua che l'aveva bagnata.

Successivi approfonditi studi e numerose degustazioni lo avevano portato alla scoperta che l'acqua marina, quando si asciugava all'interno di piccole conche rocciose, lasciava un residuo bianco e che era questo che dava un buon sapore ai cibi. Anni di sperimentazioni avevano anche fatto emergere il potere di conservazione che questa polvere bianca, se sparsa in abbondanza, aveva sugli alimenti. Da allora Bormano e la sua tribù non avevano più patito la fame ed erano diventati rinomati tra i clan limitrofi per l'ottimo livello raggiunto nell'arte della conservazione dei cibi.

Sempre pensando al gusto della carne, gli venne alla mente un altro episodio che, seppur per poco tempo, gli aveva permesso di gustare qualcosa di simile al nettare degli dei.

Quattro autanni prima, mentre implorava il dio delle Grandi Saette di incenerire sua suocera, era veramente caduto un fulmine; non aveva carbonizzato Arpiah, ma aveva completamente bruciato suo cugino Urugalt insieme al suo povero figlio Eribelt e alla loro bufala da latte.

L'odore della carne “alla brace” aveva scatenato una mischia per accaparrarsi un pezzo di bufala arrostita e forse, nella foga, qualcuno si era mangiato anche Urugalt, perché quando avevano terminato il pranzo, di lui non vi era più traccia, ma quell'esperienza aveva segnato profondamente l'animo di Bormano che da allora agognava a gustare ancora una volta della carne cotta alla brace.

“Il problema è che non abbiamo il fuoco. Io ho provato mille volte a invocare nuovamente un fulmine che incenerisse mia suocera, ma non è più successo nulla, gli dei si sono mostrati sordi alle mie devote invocazioni. Altre volte il fulmine è caduto senza che io lo invocassi, ma ha scatenato incendi paurosi e questo è meglio evitarlo. Sarà mai possibile riuscire ad avere il fuoco su comando?”

Quei pensieri affollavano spesso la mente di Bormano, ma egli non riusciva mai a trovare una risposta che lo soddisfacesse.

Poco distante da lui le donne, lorde di sangue e grasso, erano impegnate a tagliare grossi pezzi di carne dalla grande carcassa del bufalo, per poi accumularli su appositi ripiani di legno mentre i bambini, sporchi e magri, giocavano e urlavano intorno alle proprie madri; vicino al limitare degli alberi i ragazzi un poco più grandi, diretti dallo sciamano della tribù, si esercitavano a battere ritmi sfrenati sui tamburi ricavati da tronchi cavi.

Tutti gli uomini che avevano partecipato alla battuta di caccia si riposavano dalle fatiche sostenute, stavano sdraiati su giacigli più o meno morbidi, scherzavano allegramente tra loro e incitando le proprie mogli a non battere la fiacca perché avevano fame e voglia di dare inizio ai festeggiamenti.

“Siamo una società perfetta. Basterebbe avere il fuoco e poi potremmo vivere in armonia per sempre.”

Nell’attesa di ricevere per cena il cuore del grande ruminante, Bormano iniziava ad annoiarsi e così, guardandosi in giro per vedere se c’era qualcosa di interessante e assolutamente non faticoso da fare, notò due pietre delle dimensioni di un pugno che suo nipote Sbratach, di sei estati di età, aveva abbandonato lì vicino.

Le pietre, poco più grandi di una noce, erano diverse da tutte quelle che lui aveva visto in precedenza e il loro colore, simile a quello del sole, lo spinsero a protendersi pericolosamente su un fianco fino a riuscire a raccogliercle senza alzarsi da dove era seduto.

“Perfetto. Se mi fossi dovuto alzare, non so se lo sforzo avrebbe ripagato la mia innata curiosità.” Così si congratulò tra sé mentre ritornava in equilibrio sulla sua poltrona.

Le due pietre, strette tra le sue dita, cogliendo i raggi del sole al tramonto mandarono dei riflessi luminosi che per un istante gli fecero socchiudere gli occhi e lo spinsero a lasciarle cadere a terra.

“Pietre magiche? Ma dove le ha trovate Sbratach?”

Sbratach, figlio di Lucina, era uno dei suoi numerosissimi nipoti e, a quanto pareva, sembrava destinato a sopravvivere al periodo più pericoloso nella vita di un uomo: la prima infanzia. Oltre a ciò, a differenza dei suoi due genitori, appariva molto interessato a fare sempre nuove piccole scoperte e questo lo aveva fatto entrare nelle simpatie di suo nonno che lo aveva notato in mezzo al nugolo di piccoli ragazzotti puzzolenti che si aggiravano per la caverna.

“Che sto facendo? Mi faccio spaventare da due pietre raccolte da un ragazzino? Ci mancherebbe pure questa!”

Dopo essersi accertato che nessuno avesse notato il suo precedente gesto di debolezza, Bormano raccolse nuovamente i due sassi e ritornò a osservarli con attenzione. A parte il colore, non gli parve che avessero altre caratteristiche particolari e così provò a sbatterli l'uno contro l'altro accorgendosi che, nonostante si sforzasse, non riusciva a staccarne delle scaglie, come invece accadeva per tutte le altre pietre che lui conosceva.

- Bormano! – Urlò con voce possente Ursina facendolo sobbalzare. – Mia madre è stanca e vuole portare i rami tagliati dentro la nostra caverna prima che cali il buio, così nei prossimi giorni iniziamo a preparare la chiusura dell'ingresso.
- Non puoi mandare su qualcun altro? – Gridò di rimando alla moglie che lo osservava dal basso con le mani sui fianchi e il mento proteso in segno di sfida. - Lei potrebbe tagliare ancora qualche ramo, magari andandolo a cercare ancora più in profondità nella foresta. Ne ho visto alcuni molto adatti in una radura a un paio d'ore di marcia da qui.
- Mia madre è stanca e poi è quasi notte e nella foresta potrebbe incontrare qualche belva feroce. Quindi ora verrà su a portare i rami che ha raccolto e poi si riposerà un po' - Urlò di rimando la moglie agitando minacciosamente il coltello che stringeva nel proprio pugno.

Egli avrebbe voluto replicare che in quella comunità era lui il capo che decideva, ma poi si rammentò di essere disarmato e gli sovvenne di certe dicerie che circolavano sulla strana morte di suo suocero, avvenuta subito dopo un furioso litigio che aveva avuto con la moglie e la figlia. L'uomo da alcune stagioni andava a dormire tenendo stretto in pugno il proprio pugnale e una mattina le due donne dissero che al loro risveglio lo avevano trovato morto. Dopo attente indagini, grazie anche alle deposizioni di Arpiah e Ursina, avevano appurato che, durante il sonno, si era tagliato inavvertitamente la gola da solo, ma a Bormano quella ricostruzione dei fatti era sempre parsa alquanto strana. Questo pensiero lo spinse a essere accomodante anche perché in fondo quella era una giornata di festa e non valeva la pena di guastarla con inutili alterchi.

* * *

- Mamma, puoi portare i rami nella caverna. – Disse Ursina rivolgendosi alla propria madre che era ferma, con tre grossi rami sulle spalle, ad una quindicina di metri da lei.
- Quel farabutto, che gli Dei lo fulminino, voleva mandarmi ancora una volta nel bosco. L'avevo ben detto a tuo padre di non affiancarselo al comando della tribù. – Grugnì la donna salendo con circospezione, uno alla volta, i rozzi scalini intagliati nella roccia. Quella sorta di scaletta dalla foresta sottostante conducevano al complesso di caverne, cunicoli e anfratti piccoli e grandi, in cui viveva la tribù di Bormano.
- Ne abbiamo già discusso molte volte, è inutile che tu continui a ricordarmelo a ogni pie' sospinto. Come sempre vorrei farti notare che lui era l'unico figlio ancora vivo di suo cugino Lentolc e il trono gli spettava di diritto. Oltretutto, anche se a te la cosa non è mai piaciuta, è diventato mio marito perché io sono la tua figlia primogenita.

- Non mi rammentare che, nonostante ti avessi messa in guardia, lo hai voluto sposare ugualmente. – Sibilò Arpiah mentre, con una certa difficoltà, faceva sfilare i rami che portava attraverso alcune rocce che affiancavano il sentiero su cui si stava inerpicando. – Che male ti ho mai fatto perché tu abbia deciso di sposare quel buono a nulla? In fondo, se tu avessi scelto qualcun altro, io sono certa che avrei trovato il modo di convincere tuo padre a cacciare Bormano dalla tribù.
- Lui mi ha voluta e poi mi ha condotta nella sua caverna. Che ci potevo fare? – Rispose la figlia abbassando pudicamente lo sguardo sulla carcassa del bisonte ormai quasi interamente spolpata.

In realtà Bormano non era mai stato troppo intraprendente quando si era trattato di avvicinare Ursina e così lei, stufa dei suoi continui tentennamenti e rinvii, una sera, approfittando che non vi era nessuno in giro, gli aveva teso un agguato lungo il sentiero che conduceva al torrente e lo aveva letteralmente trascinato in un cespuglio.

La lotta era stata rude, ma alla fine era stata Ursina a uscirne vincitrice, complice anche una sonora legnata in testa che in precedenza aveva assestato, a mo' di saluto, alla sua vittima e così, non potendo egli ammettere di essere stato soggiogato da una femmina, la portò nella propria caverna e la elesse a propria moglie rendendola di fatto la futura signora della tribù.

- Continuo a domandarmi dove, quel pelandrone, abbia trovato l'ardire e il tempo per un simile gesto. Passava le giornate a caccia e a fare bisboccia con i suoi amici, già allora tutto lasciava presagire che sarebbe diventato un buono a nulla.
- Mamma, lascia stare. A proposito, vedi che a mio marito non capiti qualche malaugurato incidente mentre gli passi a fianco con quei grossi rami.
- Che vuoi dire? Mica insinuerai che quella volta lo abbia volontariamente gettato giù dalla scogliera? O forse che, alcune estati dopo, quel grosso masso mi sia sfuggito di proposito dalle mani e gli abbia quasi sfondato quell'inutile testa che si porta appresso? Le tue parole mi offendono!

Con uno scatto Arpiah voltò le spalle alla figlia e, ansimando, curva sotto il peso del suo carico, riprese la salita verso il punto in cui Bormano stava placidamente seduto a grattarsi distrattamente la pancia prominente.

- Non intendevo insinuare niente, – le gridò dietro la figlia – ma vorrei ricordarti che se mio marito muore, il suo posto viene preso da mio figlio Aurlog, la cui moglie, Rudilia, odia me, che sono la suocera, ma soprattutto detesta te, la madre della suocera. Niente di più facile che convinca il marito a cacciarti dalla tribù e mandarti nella foresta e releghi me a fargli da serva, quindi direi che sono situazioni che sarebbe meglio evitare.
- Aurlog, altro buono a niente come suo padre! Si fa comandare a bacchetta dalla moglie, ma è mai possibile? – Bofonchiò Arpiah procedendo con gli occhi puntati sulla sagoma del

genere che in quel momento pareva si stesse trastullando con delle pietre. – Se mi tira un sasso, Rudilia o non Rudilia, giuro che salgo e lo impalo con tutti e tre questi rami.

* * *

Bormano era rimasto alcuni momenti a osservare la suocera che procedeva curva sotto il carico di legna. In realtà quei rami non occorre veramente, perché nei giorni precedenti ne avevano recuperati un numero più che sufficiente per predisporre la chiusura dell'ingresso della grotta una volta che avessero iniziato a spirare i freddi venti invernali, ma l'idea di fare sgobbare Arpiah gli rendeva più liete le giornate e così, giorno dopo giorno, sbraitava che non erano ancora abbastanza e la rispediva nel bosco con un'ascia poco affilata.

Gli anziani del clan, subito dopo l'incidente della pietra che per poco non lo aveva accoppato mentre sonnecchiava sulla sua sedia, gli avevano suggerito di esiliarla, ma lui aveva sempre tergiversato perché era ben conscio che, se avesse fatto una cosa simile, Ursina non gli avrebbe permesso di sopravvivere neppure una stagione. In realtà qualche velato tentativo di liberarsene l'aveva intrappreso e, negli ultimi tempi, aveva anche tentato di disfarsene in modo diplomatico, offrendola come "preziosa" merce di scambio nel corso una trattativa di pace. Unheilo, durante gli incontri che avvenivano con regolarità ad ogni luna tonda, gli portava ancora il broncio e gli aveva promesso che, alla prossima guerra, lo avrebbe fatto pentire per il pessimo scherzo che gli aveva giocato rifilandogli la propria suocera.

"Pazienza, ciò che è fatto, è fatto. Prima o poi incapperà pure nelle fauci di qualche belva. Devo solo sopportarla ancora un po'."

Il sole stava tramontando a occidente e presto sarebbe calato il buio che avrebbe sospinto tutti quanti a rinchiudersi nelle caverne, ma in quella leggera penombra Bormano riportò la propria attenzione sulle due pietre che ancora stringeva tra le mani.

"Vediamo se riesco a sgretolarvi"

Con quel proposito in testa, riprese a sbatterle con sempre più forza l'una contro l'altra e dopo una decina di colpi, improvvisamente, da quei due sassi sprizzarono fuori alcune scintille che caddero sulla paglia che copriva il pavimento roccioso sottostante facendo uscire un sottile filo di fumo prima di spegnersi.

- Per tutti gli dei! – Urlò Bormano, scuotendosi dallo sbigottimento e cercando di alzarsi mentre, contemporaneamente, si sforzava di allontanarsi da quella che gli pareva a tutti gli effetti una vera e propria stregoneria.

Le pietre caddero ancora una volta mentre lui, facendo cadere a terra la sua sedia di paglia secca, barcollando fece un paio di passi indietro all'interno della retrostante caverna.

Poco più in basso Arpiah, che non aveva smesso un istante di guatarlo, pur non avendo scorto le scintille, lo vide balzare all'indietro, inciampare nella sua sedia e quasi cadere lungo e disteso, allora sulla sua bocca, ridotta a poco più di una fessura rugosa, si disegnò un sogghigno soddisfatto.

“Avrà visto un ragno o una lucertola. L’ho sempre detto che è un pusillanime. La cosa che mi stupisce sempre è che un inetto come lui stia sopravvivendo così a lungo. Se non sto attenta finirà col seppellirmi. ”

Bormano rimase in piedi, immobile a osservare le due pietre che giacevano al suolo e non si accorse neppure del passaggio alle sue spalle della suocera che continuava a fissarlo con un’espressione malevola.

“Quelle pietre hanno il fuoco dentro! Io sono riuscito a farlo schizzare fuori!”

La sua mente, dopo un momento di annebbiamento, ora lavorava a pieno ritmo e stava già valutando tutte le possibili conseguenze del fatto. Se lui fosse riuscito a produrre il fuoco, tutto sarebbe cambiato per sempre: le notti non sarebbero state più buie, la carne e gli altri alimenti si sarebbero potuti cuocere, basta freddo d’inverno e poi...e poi...e poi immaginava di affrontare i propri nemici reggendo in mano il fuoco e vedeva i loro volti contratti dal terrore mentre imploravano pietà. Sarebbe diventato il signore di tutte le terre.

“Piano, piano! Bormano, non metterti a fantasticare come al solito, prima vediamo si riesci nuovamente a fare uscire le scintille.”

Sempre ignorando Arpiah che lo osservava dall’interno della grotta, Bormano ritornò a sedersi sulla propria sedia e riprese in mano le due pietre.

“Devo sbatterle con forza, però non direttamente, ma devo fare in modo che mentre si colpiscono, in parte striscino l’una contro l’altra, perché è così che prima sono saltate fuori le scintille.”

Al terzo tentativo alcune faville balzarono nuovamente fuori dalle pietre e ritornarono a cadere sulla paglia secca sottostante. Questo risultato gli fece aumentare gli sforzi e dopo poco era in grado di creare una piccola cascata di lapilli ogni volta che i due sassi si scontravano.

Avvicinandosi di più alla paglia, fu in grado di accendere un piccolo fuoco che subito dopo si affrettò a spegnere perché, prima di divulgare una simile scoperta, voleva pensare bene a tutte le conseguenze che essa avrebbe comportato.

“Devo concedermi qualche istante per ragionare con calma. Il fatto di riuscire a creare il fuoco a comando è una cosa seria. Potrei addirittura proclamarmi il Dio del Fuoco e pretendere di essere venerato da tutta l’umanità!”

Posate a terra le due pietre, si addentrò all’interno della sua ampia caverna per avere un minimo di riservatezza mentre valutava che decisioni prendere e, quando scorse la suocera, come sempre appostata nel punto più buio della loro dimora, la scacciò a calci intimandole di sparire dalla sua vista.

“Ora che domino il fuoco potrò veramente fare quello che voglio. Potrei anche dichiarare mia suocera una strega, cosa di cui nessuno sano di mente dubiterebbe, e bruciarla. Ah, che grande cosa è questa scoperta, più ci penso e più mi vengono idee geniali!”

Sempre più preso dai propri ragionamenti raggiunse la parte più stretta e profonda della grotta e, con le mani intrecciate dietro alla schiena, si mise a passeggiare avanti e indietro sullo spesso strato di fieno secco che copriva il pavimento.

* * *

Arpiah era sbigottita. Quel fanfarone buono a nulla di suo genero aveva appena scoperto il segreto di produrre il fuoco!

“Non posso crederci! Se prima era un pallone gonfiato che si troneggiava sulla sua sedia di paglia, ora chissà che diventerà! Devo correre ai ripari prima che sia troppo tardi. Sì, ma come fare?”

Ella, per la prima volta nella sua lunga vita, provava qualcosa di simile al panico. Sapeva benissimo che suo genero la tollerava a stento solo perché temeva la reazione violenta di Ursina, ma ora che quello sciocco aveva il potere del fuoco, sicuramente non si sarebbe più fatto intimidire dalla moglie e, prima o poi, per lei sarebbero stati guai seri.

“Eppure ci deve essere un modo per uscire da questo impiccio prima che sia troppo tardi. Se non escogito qualcosa in fretta, sono rovinata.”

In quel momento si accorse che aveva davanti a sé le due pietre magiche abbandonate incautamente da Bormano, seminate sullo spesso strato di fieno secco che ricopriva tutto il pavimento della grotta, parevano brillare di una leggera luce propria. In un paio di punti intorno ad esse la paglia era leggermente bruciata e, in un angolo, nonostante i maldestri tentativi di spegnimento messi in atto da suo genero, ravvivata da un leggero soffio di brezza, vi era ancora una vigorosa scintilla di brace. A metà strada tra lei, che si trovava all'ingresso e Bormano che continuava ad aggirarsi meditabondo nella parte più profonda della grotta vi era una catasta di rami secchi che, l'inverno passato, erano serviti per chiudere la bocca d'ingresso e che ora giacevano ammassati e dimenticati contro la parete rocciosa.

“Fuoco...paglia...rami secchi, che potrei pretendere di più?”

Mentre suo genero, perso nei propri pensieri si grattava ripetutamente la testa voltandole le spalle, lei ammassò velocemente un po' di fieno accanto ai rami secchi e poi, accantonando l'idea di sbattere le pietre perché sicuramente il rumore avrebbe attirato l'attenzione di Bormano, soffiò su quella poca brace ancora accesa vicino all'ingresso e, appena si levò una piccola fiammella, si affrettò ad andarla a posare sul fieno ammassato vicino alla legna.

In pochi istanti comparve un fuocherello che, divorando la paglia, iniziò velocemente a lambire i rami soprastanti; soddisfatta del risultato ottenuto, prima che suo genero si accorgesse del pericolo, lei scappò velocemente verso l'entrata mentre, alle sue spalle, nel giro di pochi attimi, si levarono altre le fiamme dell'incendio che aveva appena appiccato.

Ursina, dopo aver terminato di dirigere le altre donne nel lavoro di macelleria che le aveva portate a spolpare completamente la carcassa del bufalo, alzò lo sguardo verso la grotta aspettandosi di scorgere il marito placidamente seduto sulla sua sedia, invece vide Arpiah balzare fuori dalla grotta e correre a perdifiato lungo la scala che scendeva verso valle. Alle sue calcagna vi erano i due cani seguiti a loro volta dal felino che balzava, con il pelo ritto, da una roccia all'altra.

Stava per gridare un richiamo alla madre, quando vide levarsi delle fiamme all'interno della grotta utilizzata come dimora.

- Per tutti gli dei! - Urlò con quanto fiato aveva in gola indicando con il braccio proteso il luogo dell'incendio alle donne che erano a fianco a lei. - Il fuoco è apparso nella caverna!
- Miracolo! Il fuoco è venuto da noi! – Urlarono le donne gettandosi in ginocchio imitate dai bambini e dagli uomini che erano presenti sulle rocce circostanti.
- Miracolo! Miracolo! Bormano ha fatto un miracolo! – Urlava Arpiah a squarciagola mentre, balzando da una roccia all'altra con ritrovata agilità, giungeva accanto alla figlia.
- Bormano? Che c'entra lui con tutto questo? – Chiese Ursina stupita senza staccare gli occhi dall'imboccatura della grotta da cui uscivano grandi lingue di fuoco.
- E' stato lui! Tuo marito è veramente un dio o almeno il suo profeta! Ha creato il fuoco dal nulla e, generosamente, mi ha pure mostrato come si deve fare!

Quell'improvviso entusiasmo di sua madre verso il genero insospettì Ursina che, proprio in quel momento, si accorse che in mezzo alla folla che si era radunata a guardare, non vi era traccia di Bormano.

- Mamma, dov'è mio marito? – Domandò iniziando ad avere un brutto presentimento.
- Il fuoco ha voluto un sacrificio. - Rispose Arpiah fissando la figlia con uno sguardo innocente. - Lui, dopo avermi dato tutte le spiegazioni del caso, si è immolato volontariamente perché noi potessimo avere per sempre al nostro servizio il suo calore e la sua luce.
- Immolato? Lui?

Ursina, che aveva afferrato la madre per le spalle, volgeva lo sguardo alternativamente sul volto impassibile di Arpiah e sull'incendio che, dopo aver avuto un momento di massima intensità, stava lentamente spegnendosi per mancanza di combustibile.

- Lo hai bruciato tu? – Le chiese sottovoce a denti stretti mentre una corrente d'aria proveniente dalla collina retrostante li avvolgeva tutti quanti in una nuvola di fumo denso e grigio che sapeva di legna e carne arrostita.

- Figlia, i tuoi sospetti mi offendono. Non posso negare che in passato io e tuo marito avessimo avuto piccole divergenze di opinione, ma in fondo siamo sempre andati d'amore e d'accordo ed io non ho mai mancato di riconoscere i suoi grandi meriti e poi, prima di lanciare accuse a vanvera, ti suggerirei di ascoltare attentamente il progetto che ha in mente tua madre.

* * *

L'estate successiva.

L'inizio della primavera, particolarmente piovoso, aveva favorito la crescita di erba e arbusti, poi un lungo periodo asciutto aveva facilitato lo sbocciare dei fiori che avevano permesso un'abbondante messe di bacche durante i caldi mesi dell'estate. L'erba, negli spazi liberi dagli alberi, alta, verde e folta, offriva un rigoglioso pascolo a una selvaggina grassa e pigra che diventava facile preda dei cacciatori.

La tribù di Aurlog, che era succeduto a suo padre Bormano, grazie al fuoco aveva trascorso un inverno tranquillo e ora stava nuovamente cacciando nelle terre comprese tra le due serie di colline che, scendendo direttamente nelle acque, racchiudevano la grande insenatura che si affacciava sul mare.

- Oggi dovrebbero arrivare le nuove offerte, ieri hanno macellato un bell'esemplare di capra selvatica.
- So che hai chiesto altre due ragazze per farle entrare nel nostro Ordine.
- Il culto di Bormano richiede molto impegno e il fuoco non va mai abbandonato un solo istante. Solo noi sappiamo come evocarlo e la fiamma nella grotta non deve mai spegnersi, se no sulla nostra gente si abatteranno carestia e sventura.

Dopo aver pronunciato quelle parole, Arpiah, grande sacerdotessa del culto di Bormano, fece un cenno a sua figlia e insieme a lei, dopo essersi accertata con un'occhiata feroce che vicino al fuoco che ardeva in una cavità sul fondo della grotta vi fossero due donne intente a sorvegliarlo, si avviò con un'andatura lenta e dondolante verso l'ingresso della caverna che da quasi un anno era diventata la sede del suo Ordine.

- Ancora ieri, mentre scendevo al fiume, Rudilia mi ha avvicinata e mi ha detto che Aurlog non è per niente soddisfatto che tu ti sia appropriata della caverna di Bormano per farne la sede del nostro Ordine. – Mormorò a bassa voce Ursina mentre si avvicinavano al grande altare di pietra che nell'autunno precedente era stato edificato davanti all'ingresso. – Mi ha riferito che suo marito, essendo il capo della tribù, aveva diritto a prenderne possesso ed egli è parecchio irritato dal fatto di dover restare nel suo vecchio alloggio posto in una posizione più defilata rispetto al nostro.
- Rudilia deve smettere di sobillare quel povero fesso di Aurlog. – Rispose Arpiah sorridendo al suo grosso felino che dormiva che, come ormai era sua abitudine, tranquillamente

acciambellato ai piedi della struttura votiva. - La prossima volta che torna alla carica dille che il grande dio del fuoco, attraverso il suo profeta Bormano, potrebbe richiedere un nuovo sacrificio e chi, meglio del capo tribù, potrebbe impersonare il soggetto da immolare?

- Madre, tu continui a sorprendermi.

Arpiah appoggiò le mani scarne, rugose e piene di macchie scure, sopra la lastra di pietra che formava il piano dell'altare dedicato a suo genero, poi fissò lo sguardo sulla massa di acqua grigio verde che, leggermente increspata di spuma bianca riempiva il golfo antistante e trasse un profondo sospiro.

Quando l'estate precedente le fiamme si erano parzialmente spente, era stata la prima a precipitarsi verso la grotta e giunta sullo spiazzo antistante l'ingresso, fingendo di incespicare e cadere a terra, aveva intascato le due pietre miracolose, nascondendole allo sguardo di tutti gli altri curiosi che la stavano seguendo.

Il passo successivo, visto che i presenti erano terrorizzati dall'idea di addentrarsi in quella cavità che si era trasformata in una specie di fornace, si era fatta avanti gridando che sentiva il richiamo di Bormano e poi si era addentrata nel fumo scomparendo alla vista di tutti. Quando alcuni minuti dopo era riemersa, zuppa di sudore, ma con in mano un ramo avvolto dalle fiamme, i presenti, mormorando parole di sgomento, si erano immediatamente prostrati al suo cospetto.

Lei, tenendo la fiamma sollevata in alto, aveva parlato alla sua tribù e aveva riferito che suo genero, sacrificandosi volontariamente, era diventato il profeta del Dio del fuoco e che lei era stata investita del ruolo di sua sacerdotessa con l'incarico di fondare un Ordine impegnato a sorvegliare la fiamma in modo che restasse sempre accesa e disponibile. Proclamò anche che Ursina, ormai vedova, doveva diventare la sua principale collaboratrice con l'incarico di addestrare tutte le altre donne necessarie ad accudire il sacro fuoco. Infine, dopo aver assunto un tono di voce profondo e spaventoso, aveva dichiarato che da quel preciso istante tutti i boschi circostanti sarebbero stati sotto la benevola protezione di Colui che si era sacrificato e che ad esso sarebbero stati intitolati.

Due giorni dopo, terminati tutti i riti funebri, i quattro migliori scalpellini della tribù iniziarono a scavare una buca sepolcrale esattamente al centro della spianata antistante la caverna e, una volta terminata, al suo interno venne calata la salma di Bormano, completamente ricoperta di sale. Una volta richiusa la cavità con una pesante lastra di pietra su cui era stato intagliato il profilo del defunto capo tribù, sopra di essa venne avviata la costruzione di un massiccio altare che aveva, tra gli altri compiti, quello di proteggere la tomba del profeta.

In autunno inoltrato, quando dai monti retrostanti iniziavano a spirare i primi freddi venti preannuncianti l'inverno e le onde del mare si abbattevano spumose su spiagge e scogliere, tra i membri del clan vi era stato un momento di acuta tensione.

Aurlog, da poco eletto Capo Tribù, dopo aver convocato una concitata riunione in cui si erano discussi i destini della famiglia, si era fatto avanti pretendendo che sua nonna svelasse il segreto del fuoco. Egli era spalleggiato da suo fratello Anagost che rivendicava il ruolo di Gran Sacerdote e successore del profeta; dalla parte dei ribelli si schierarono anche la quasi totalità dei maschi della

famiglia ai quali non sembrava corretto che delle semplici donne avessero un posto di rilievo all'interno della loro gerarchia.

- Come ostate, o stolti, disobbedire alle parole del Profeta? – Urlò Arpiah uscendo dalla grotta al calar delle ombre della sera e procedendo verso di loro impugnando due torce accese. Ella, completamente nuda, con il corpo, il volto e i capelli coperti di cenere in su cui aveva disegnato striature rosso sangue, avanzava decisa e senza mostrare alcun timore verso coloro che la fronteggiavano brandendo bastoni, pugnali, asce e lance.
- Egli ha ordinato che il segreto del fuoco venga rivelato solo quando tutti gli uomini saranno in grado di comprenderlo. - I suoi occhi che parevano rossi come la brace erano fissi in quelli di suo nipote - Fino ad allora solo le “prescelte” potranno accudirlo e unicamente la Grande Sacerdotessa e la sua Vicaria conosceranno l'arcano mistero della sua evocazione.

Aurlog e Anagost non avrebbero voluto recedere dai loro propositi, ma tutti gli altri componenti del gruppo, alla vista di quella vecchia spaventosa, attribuendole poteri sovrumani si diedero alla fuga, privandoli così del necessario appoggio per carpire il suo segreto.

Da allora molto era stato fatto anche se Arpiah prevedeva che ci volessero molti anni per perfezionare il culto del Fuoco Primevo e organizzare a dovere l'Ordine incaricato di sorvegliarlo.

- Dovremmo indossare tutte delle vesti di colore chiaro e, in futuro, dovremmo anche stabilire che il fuoco deve essere vegliato solo da vergini. Direi che una dozzina dovrebbe andare bene.
- Mamma, facciamo un passo alla volta. Aurlog, dopo la vittoria contro Unheilo, vuole farsi riconoscere come il più grande capo tribù di tutti i tempi. Tu che pensi di fare?
- Aurlog è una mezza cartuccia, come d'altronde lo era anche suo padre, che però ha avuto la fortuna di avere una suocera come me, pertanto, basta che asseondi le nostre richieste, lasciamolo pure proclamarsi quello che vuole.
- Bormano fortunato? Di che fortuna parli?
- Ti dirò una cosa, figlia mia, quando, tra innumerevoli estati, Aurlog e tutti i suoi discendenti saranno stati dimenticati, grazie a me questi luoghi saranno ancora ricordato come i boschi di Bormano. Credimi.

Arpiah si voltò di scatto e, lasciando la figlia sorpresa e interdetta, rientrò nella caverna. Ogni volta che ne varcava l'ingresso aspirava con voluttà il leggero aroma di cenere e fumo che perennemente vi aleggiava e sulle labbra le si disegnava un sorriso di soddisfazione.

Nella sua mente rivedeva ancora in ogni dettaglio l'immagine di suo genero quando lei lo aveva ritrovato accucciato in una profonda cavità, tutto nero e croccante.

P.S. Pochi attimi prima di chiudere la busta contenente questa mia missiva, mentre riponevo nuovamente all'interno della loro scatola di legno le annotazioni del mio avo Aezio, ho scorto un piccolo biglietto su cui mio nonno Aftonio aveva riportato a matita, seppur in modo non definitivo e incompleto, alcune conclusioni a cui era giunto esaminando le carte in suo possesso.

Seppur ormai quasi illeggibili, ho cercato di interpretare le sue parole e ho pensato di farle cosa gradita riassumendole qui di seguito.

Riferiva che a margine di alcuni fogli utilizzati da Aezio per prendere appunti vi fossero riportate alcune indicazioni in latino riguardanti il luogo, a dire di Namaziano, in cui Tito Livio aveva ubicato il territorio governato da Bormano e dichiarava di essere riuscito a sua volta, tramite una copia fedele della Tabula Peutingeriana e una serie di complicati calcoli, a individuare la posizione di tali terre.

Secondo mio nonno, il sito in cui visse la tribù, percorrendo la via Julia Augusta verso occidente, si sarebbe trovato all'incirca tra le quattordici e le diciotto miglia romane oltre la città di Albingaunum e pertanto nei territori degli attuali comuni del Golfo Dianese. Ciò spiegherebbe anche da dove deriverebbe l'antico nome Lucus Bormani che gli archeologi contemporanei assegnano all'area compresa tra Capo Cervo e Capo Berta.

Voglia gradire i miei più cordiali saluti.

Alcimo di Tiana

Ugo Moriano è nato a Imperia nel 1959 e vive con la propria famiglia a Diano Marina in provincia di Imperia.

Dopo aver lavorato per 12 anni nelle Ferrovie dello Stato, dal 1993 è un impiegato amministrativo del Comando dei Vigili del Fuoco di Imperia.

L'amore per la lettura e l'interesse per la storia lo accompagnano fin dalla più giovane età.

Nella prima metà degli anni novanta, prima il computer e successivamente internet si sono conquistati un posto di rilievo nel suo tempo libero.

Dopo essersi cimentato per hobby, negli scorsi anni, in racconti pubblicati sul Web, nel 2008 esordisce nel mondo della carta stampata con il suo primo romanzo:

"Il ricordo ti può uccidere" edito nella collana Tascabili Noir dalla Fratelli Frilli Editore.

Un secondo romanzo: **"L'Alpino disperso"** è stato pubblicato a giugno del 2009 - collana Tascabili Noir dalla Fratelli Frilli Editore.

Il sito web www.ugomoriano.it

La mail ugo.moriano@ugomoriano.it

Il blog <http://blog.ugo.moriano.it>